

# Spettacoli

## Cultura

Qui sotto, Sonia Braga e, in basso, William Hurt in due scene del film al bacio della donna ragno.

A sinistra, lo scrittore Manuel Puig

Manuel Puig è nato nel 1932 a General Villegas, non lontano da Buenos Aires. Dopo gli studi filosofici si trasferisce in Italia per studiare al Centro Sperimentale di Cinematografia nel '56/57. Poi, nel '62, va per tre anni a New York. Il suo primo romanzo «Il tradimento di Rita Hayworth» è del 1968 e viene tradotto in molte lingue. Seguono «Una frase, un rigo appena» e «Fattaccio a Buenos Aires» (tutti pubblicati da Feltrinelli). Nel '73 lascia l'Argentina, viaggia tra il Messico e gli Stati Uniti. Scrive il suo libro più famoso «Il bacio della donna ragno» e poi «Pube angelicale» e «Queste pagine maledette» (editi da Einaudi). «Sangue di amor corrisposto», il suo ultimo romanzo, è appena uscito in Italia.

Vive attualmente a Rio de Janeiro e sta lavorando soprattutto per il teatro. Nei suoi programmi c'è un musical tratto dal «Bacio della donna ragno»: ha già scritto il libretto, mentre le musiche sono dei due compositori di «Cabaret».



«Vorrei tornare nella Pampa, dove immaginavo il mondo di riflesso». Parla Manuel Puig, tanto amato in Italia e tanto odiato a Buenos Aires

# Sognando Argentina

Dal nostro inviato

CAPRI — Correva la fine degli anni Sessanta. L'Europa aveva firmato già da un pezzo l'atto di morte del romanzo. Poi, quasi all'improvviso, ci fu la scoperta dell'America. No, non quella del nord, che non aveva bisogno di essere scoperta perché ce l'avevamo in casa. Ma quella del sud. Fidel, Guevara, Torres, le dittature del gorilla e le rivoluzioni, i campesinos e i tupamaros. Dalle fantastiche navi di questo Colombo alla rovescia cominciarono a sbarcare anche i libri. Erano volumi di 4 o 500 pagine, bollenti e torrenziali. Raccontavano storie che non sembravano mai voler finire, con un linguaggio nuovissimo e barocco. Svelavano una geografia insospettata, fatta di irreali Macondo, di metropoli gigantesche e arretrate, di gelide Ande e di umide foreste tropicali. Fu una esplosione. Un libro dopo l'altro, un autore dopo l'altro. E veniva da chiedersi: ma perché fino a ieri non ce ne sapevamo nulla? Marquez, Vargas Llosa, Cortazar, Donoso, Onetti, Carpentier... Sembrava non dovessero mai finire. Qui da noi (in Italia forse più che altrove) si lesse tutto. Il guaio è che sotto questa etichetta di latino-americani era difficile distinguere. Poi il boom finì, e non tutti ce la fecero a sopravvivere. Sì, Marquez scrive ancora best-seller ma non sono più brillanti come una volta. Vargas Llosa è diventato moderato almeno quanto è bravo, cioè moltissimo. Adesso che è morto, molto più che allora, si legge Borges, che di tutti è stato un po' il nemico tutelare. Alla distanza, tra tanti nomi che scorrono ce n'è almeno uno che continua a crescere. E quello di Manuel Puig, 54 anni, argentino di General Villegas, un paesetto in provincia di Buenos Aires.



Miei romanzi sono analitici. Li costruisco mettendo un accanto all'altro particolari magari piccolissimi. Un romanzo è fatto di due cose insieme: un linguaggio nuovo da esplorare e una storia da scavare. Nei miei libri lo non ci sono quasi mai: il narratore si ritira e viene avanti il personaggio. Quasi sempre è un personaggio vero, in carne ed ossa. Credo che sia più interessante per chi legge conoscere questo personaggio piuttosto che Manuel Puig. Di solito ha cose più interessanti da dire. Anche se, confesso di scegliere i miei personaggi perché mi somigliano o almeno perché sono specchi in cui guardarmi dentro.

Manuel Puig ha vinto il premio Malaparte. Ed è volato a Capri da Rio de Janeiro per venirlo a prendere. Ne parla orgoglioso e contento come un ragazzino. «Ho vinto tre premi in tutta la mia vita. Sembrano strani, ma tutti e tre in Italia. Gli altri due erano per il bacio della donna ragno. Questo invece lo dedico al mio ultimo libro, Sangue di amor corrisposto. Perché? Perché fuori d'Italia la critica lo ha trattato massimamente. Hanno scritto che è la prova della mia definitiva decadenza». Parla sorridendo, nel suo italiano fluido e colorito. Tra fuori e dentro, due fogli piegati: sono brani di recensioni ai suoi libri. Tutte cattive, tutte velenose. Ne legge qualcuna: «Vanguardia di Barcellona, citando il titolo di un mio libro, mi augura "eterna maledizione". Quimera che è una rivista importante, dice che mi sono lasciato sostituire completamente dal registratore. Ricordo quando uscirono i miei primi libri in Argentina. Del primo, il tradimento di Rita Hayworth dicevano che era un esperimento pre-letterario, banale. Quando poi uscì Una frase, un rigo appena storse la bocca: interessante, dicevano, ma non è profondo come il primo. Legge, sorride, giocherella coi fogli. Quelle stronzate, da qualche parte dentro di lei, bruciano ancora. Gli brucia che in Argentina ancora oggi i suoi libri vengono ignorati. La parola d'ordine è silenzio su Manuel Puig. E allora parliamo di questa Argentina e del suo lungo, volonta-

rio, scontroso esilio. «Me ne andai da Buenos Aires che era il '73. Non ci sono più tornato. Vi ricordate che cosa era il '73? Feron ritornava in patria e la sinistra stava tutta con lui. Io non credevo ai miei occhi: ma come, dicevo, la sinistra che si alleano con un fascista, con un dittatore. Me ne dissero di tutti i colori, mi bollarono come reazionario. Preferii andarmene. Purtroppo la storia mi ha dato ragione, ma ancora oggi è difficile parlare di quel reazionario di Puig...»

Un lungo esilio itinerante. A Città del Messico, a New York e adesso, finalmente, Puig ha messo su casa a Rio. «Il Brasile mi piace. La gente ha uno sguardo tollerante sugli uomini e sul mondo. Neri, bianchi, mezzi neri e mezzi bianchi come sono non si fanno troppi problemi, non stanno a guardare se sei diverso. In Argentina è il contrario, hanno uno sguardo critico, non perdono nulla. Se solo sei vestito un po' diverso dagli altri sei fritto. È uno sguardo che trovo anche in Italia. Venni da voi la prima volta nel '62. Volevo studiare al Centro Sperimentale di Cinematografia. Da giovane impazzivo per il cinema. Avevo tutti i film americani. Voi non lo sapete, ma la Pampa dove sono nato è un luogo senza paesaggio. Solo terra piatta ed erba marrone. Il mio unico paesaggio era lo schermo del cinema. Andavo con mia madre a vedere i film americani degli anni Quaranta, con quelle idee stupende. Mi piaceva quel cinema lì. Di quello italiano invece, amavo Camerini, Amedeo Nazzari e Alda Valli. A Roma avevo per maestri Blasetti e Comencini: andava di moda un neorealismo ortodosso e duro. Non mi trovo bene. Io avevo sogni di sperimentazione, idee molto alte e molto vaghe. Ma mi pare che un film serva due cose: idee chiare e una certa vocazione al comando. Non è roba per me, meglio scrivere romanzi».

Il cinema comunque gli ha portato fortuna. Il bacio della donna ragno di Hector Babenco è stato un successo clamoroso. Lui, Puig, ringrazia ma non si sbaccia certo in complimenti. «Un film dignitoso. Soprattutto un film di Babenco, non mio. Io nei sogni cinematografici ci avevo messo dolcezza e allegria, nel film invece c'è troppa cupezza e senso di colpa. Allegria? A leggerli superficialmente si fatica a trovare allegria nei romanzi di Puig: disperazione molta, nervosi anche, solitudine certo, ma allegria... Io credo che leggere un libro non debba essere solo una faticaccia. Quando scrivo vorrei dare anche piacere, quel piacere particolare che si prova a scoprire la realtà, un vedere in più della realtà, almeno.

Proviamo a tornare al boom dei sudamericani. Che cosa avevano in comune quegli scrittori di allora? «Una cosa sola. Volevamo tutti trovare una nostra lingua. E non chiedermi che ne penso di questo o di quello, non mi piace dare giudizi. Io scrivo romanzi, ai giudici ci pensino i critici. L'unico che mi piace ricordare è Borges. È stato importante per me, anche se lui non ha mai voluto leggere un mio libro. Non leggo nulla che non abbia almeno 50 anni — diceva — e poi i romanzi di Puig hanno titoli talmente orribili che non li prenderò mai in mano».

Ma Borges è Borges e gli si può perdonare anche l'ironia più caustica. Agli altri no. È difficile perdonare il silenzio degli intellettuali, lo sguardo critico della gente perché sei diverso, quel libro squadrato a Buenos Aires con l'accusa di pornografia perché fra le righe parlava male di Feron, le accuse di esser reazionario. «Però in Argentina ci voglio tornare. Non a Buenos Aires ma a casa mia, a General Villegas o in un altro paesetto della Pampa. Sai quei paesi di quattro o cinquecento abitanti? Dov'è conosci tutti e tutti li conosci. Dove non ci si può nascondere».

Sì, quei paesetti dove l'unico paesaggio è lo schermo del cinema con Greta Garbo e il film della Rko, «Perché anche Rita Hayworth è rivoluzionaria, nel contesto della Pampa».

Roberto Roscini

Del nostro inviato

VENEZIA — Si aprirà il 28 marzo del prossimo anno a Tokio la grande mostra sul tema «Lo spazio nell'arte occidentale». La mostra, che parte dalla civiltà greca per arrivare quasi ai nostri giorni. Certo, i pezzi fondamentali non potranno essere esposti. E gli affreschi, che fanno parte della civiltà greca, rimarranno al loro posto. Comunque si cercherà di illustrare all'Oriente questo tema che, assieme a quello della figura umana, sta al centro dell'arte occidentale.

Ad annunciare la mostra, è stato il prof. Chiarini, direttore della Galleria Palatina di Firenze. La notizia viene fuori nella quarta giornata dei colloqui «Europa Genti», che si svolge alla Fondazione Cini, nell'isola di San Giorgio.

Cosa siano queste giornate delle «Genti» e delle regioni d'Europa non è mica semplice spiegarlo. Una sventagliata di proposte. Un'esplosione di idee. Ma c'è un filo che le unisce: «Goethe in Italia» nel bicentenario del suo viaggio, cominciato a Karlsbad il 3 settembre di due secoli fa. Benedetto i corsi e i ricorsi, almeno ci si tenta.

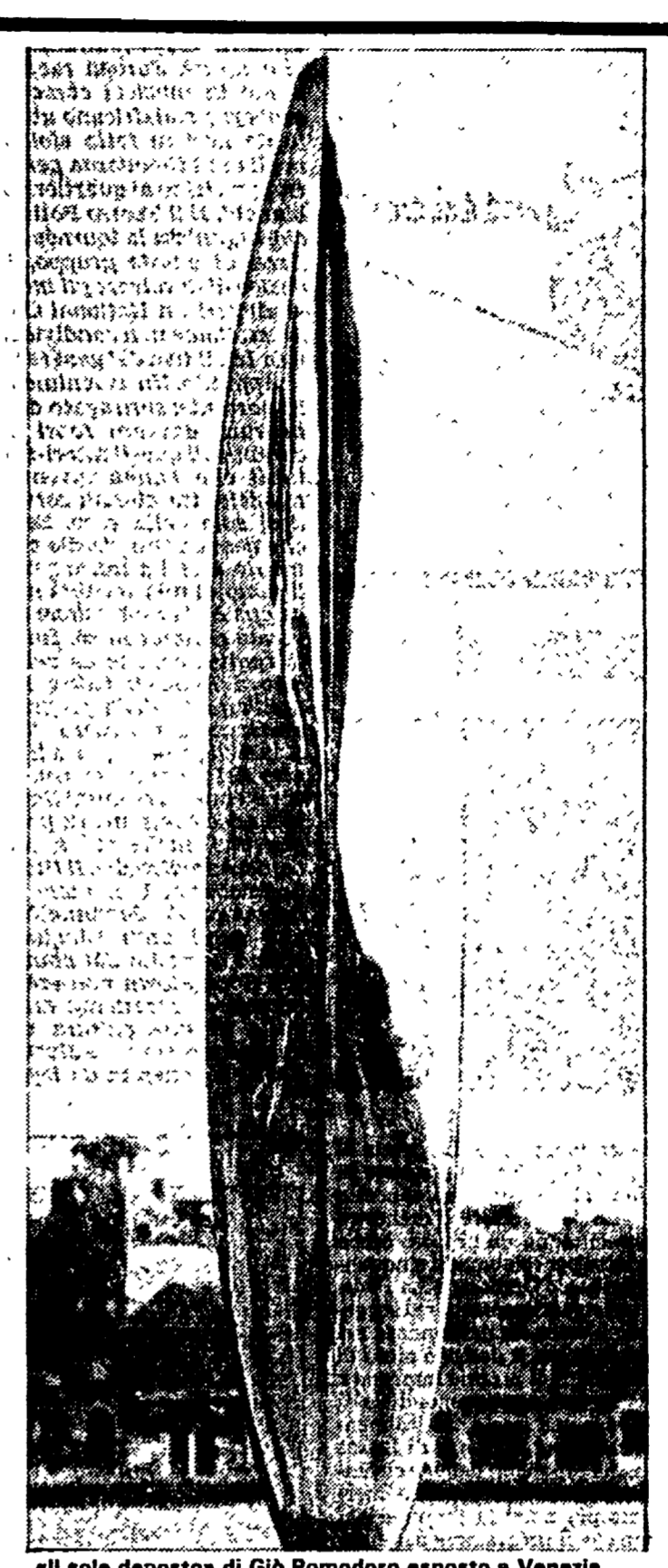
Il programma musicale intanto si snoda in varie città venete. Poi c'è stata la presentazione di una collana culturale edita da Einaudi, il ciclo. Cinque opere di autori di «lingue non dominanti» tradotte in italiano. Opere minori solo perché non scritte in lingue a vasta diffusione. Ma la collana è curata in italiano, a colmare la lacuna? Alcuni centri storici del Veneto hanno ospitato manifestazioni artistiche e di costume di regioni appartenenti ad un paese, come l'Est o dell'Ovest europeo. Incontro fra realtà etno-culturali diverse, centri del Veneto mobilitati. Montebelluno per ricevere la Danimarca, S. Donato di Piave la Norvegia (Norvegia). Antalya è venuta a Chioggia. D'altronde si è scoperto che una chiogettina divenne moglie di sultano, così il centro storico, il Campiello, si chiude. Asse portante di «Europa Genti», promossa e organizzata dalla Regione del Veneto, con l'appoggio del ministero per gli Affari Esteri, l'Ani, la collaborazione delle ambasciate dei paesi europei, dei Comuni del Veneto aderenti, la Fondazione Cini e la Biennale di Venezia, questo spettacolo si svolgerà in sede biennale. Cerchiamo di spiegarci. Si tratta di una riflessione sulle sorti dell'Europa, tenendo conto di «autentiche esperienze di collaborazione internazionale».

Insomma, il tentativo di cogliere il senso dell'identità europea contemporanea. In questa Europa delle rovine e delle resurrezioni, degli eroismi e degli opportunismi; della saggezza e della follia.

Cosa deve fare una regione, come quella Veneta, sparsa da buona volontà e soprattutto dotata di mezzi cospicui? Come spenderà il vile denaro? Non sembra una domanda balzana. È un vero graticcio. Soprattutto il cuore di questa regione si chiama Venezia, dove i tesori sono a portata di mano e le mostre rivaleggiano quasi partecipassero alla Coppa d'Europa. Feste e ripensamenti, di fronte alla progressiva diminuzione del ruolo politico-diplomatico europeo, ecco trovata l'idea.

Questo «forum» che deve creare un grande patrimonio culturale, artistico, storico, di identità europea espressa dalle realtà regionali. Scusi, non credo di avere capito alla perfezione. Mi pare che il programma sia un po' di parata. Pazienza. E pazienza se la tenue filo che dovrebbe legare i colloqui spesso scompare. Manca anche qualche nome (quello del filosofo Popper, assente giustificato). In compenso, dai professori, accademici, critici d'arte, economisti, scienziati giunti a frotte. Benvenuti. Pure se vanno fuori tema.

Nella prima giornata sta a Gaspare Barbiellini Amidei tenere il filo tra le dita. Vi viamo in una società post-industriale, dice, conoscenza e cultura sono le risorse locali e delle identità delle genti d'Europa possono favorire e accelerare lo sviluppo economico e gli equilibri sociali e di giustizia. La realtà elettronica, la terza rivoluzione industriale, rimescolando le carte dello sviluppo, modificano la rigidità dei rapporti fra città e la letteratura che esce dalle sue pieghe, ha oggi forse il compito di condurre una guerriglia elastica contro il vuoto. Se Dio è morto, bisogna pur continuare a vivere. E a scrivere.



Il sole deposto di Giò Pomodoro esposto a Venezia

Al megaconvegno «Europa Genti» si è discusso ancora una volta del rapporto tra arte e scienza

# Quando l'uomo inventò lo spazio

Il pubblico ha osservato, di fronte al tema scelto per la 42ª Biennale, restava sorpreso. In genere siamo convinti dell'esistenza di due culture: la scienza in quanto razionalità, l'arte in quanto intuizione, espressione folgorante dell'individualità. Dal romanticismo a Croce, all'interesse per l'arte del passato, del barocco, la ricerca del primitivo non ci ha mai abbandonati.

Questa mattina, dopo la discussione sulla «Cooperazione economica in Europa», conclusa con «Europa Genti», nel cortile di Palazzo Ducale si ascolterà il documento conclusivo dei sei relatori. Interverrà anche il ministro degli Esteri, Giulio Andreotti. Il 791 riprenderà la cerimonia. Tutti i saloni finiscono in gloria? Non proprio. Alcune proposte verranno lasciate. L'istituzione di una banca da un partito letterario; la costituzione a Venezia di un Centro di documentazione sulle condizioni ambientali del vecchio continente. Una specie di Amnesty International italiana, presieduta da Lovell, sfiora in nome dell'Europa. Non sappiamo se basteranno. Noi europei, ha ragione lo scrittore illustrato, dobbiamo uscire dalla storia. Un sogno tragico che nasce dall'averla aperta.

La cultura europea che ha rivelato la crisi dei grandi sistemi, il ruolo di valori, la vecchia Europa e la letteratura che esce dalle sue pieghe, ha oggi forse il compito di condurre una guerriglia elastica contro il vuoto. Se Dio è morto, bisogna pur continuare a vivere. E a scrivere.

Contro «una retorica rosa, degna di una stagione tranquillizzante e narcotizzante, nella quale il marxismo viene dilleggiato e lo yuppie preso sul serio, lo scrittore europeo sarà capace, forse, di tenere accesi piccoli fuochi a difesa delle piccole libertà».

Star della terza giornata il premio Nobel per la fisica Carlo Rubbia. Nel suo discorso, relativamente ottimista (la questione della scella nucleare, è un pseudo-problema), gli accenti di preoccupazione battevano piuttosto sull'impiego militare dell'energia nucleare, sui trionfalismi che accom-

pagnano la marcia dell'ingegneria genetica, sull'incapacità dei governanti a garantire una convenienza tra i popoli. E soprattutto sulla disoccupazione.

Certo, il motore, due secoli fa, accolse l'uomo dalle catene della fatica. Oggi, il computer può liberarlo dallo sfruttamento della macchina. Ma se l'uomo si libera, viene contemporaneamente liberato dal posto di lavoro. Dodici milioni di disoccupati si aggirano per l'Europa. Il mutamento tecnologico aumenta la produttività e insieme riduce l'occupazione. Così non si raggiunge alcuna forma di «nuovo umanesimo».

Rubbia riflette dunque sull'ambiente terrestre e ragiona in termini planetari. Nella nostra situazione poco possono le culture locali. E cosa potrebbero di fronte al «buco nell'ozono» che si è aperto sopra l'Antartide? C'è una bomba, uno squarcio nello scudo protettivo che difende il nostro pianeta. Ciò significa che l'ingulmamento, consumando e distruggendo ozono, ha raggiunto livelli di guardia. Un rischio terribile e minaccioso. Basterebbe guardare quella spia sul cruscotto che lampeggia per «Noi della Terra». Per sapere vedere ci vuole «genie creativa», in grado di sbalotare le frontiere tra economia, la tecnica e la cultura.

Qualche frontiera, probabilmente l'abolizione anche l'affermarsi della prospettiva. Ne ha parlato Maurizio Calvesi durante il colloquio della quarta giornata. «La prospettiva è questione formale nella nostra società, anche per la ricerca di una identità europea». Dalla prospettiva si deriva una nuova visione del mondo. E la prospettiva doveva trovare nel Quattrocento italiano uno dei suoi momenti alti di espressione: il Rinascimento, Michelangelo, Brunelleschi, i magnifici tre.

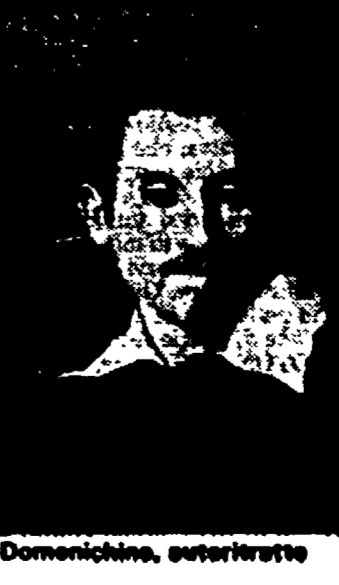
Sarà l'Umanesimo a fondare il binomio, insindivisibile per un lungo periodo, tra arte e scienza. Le leggi della fisica non sono distanti dal fondo di Donatello nella sagrestia di San Lorenzo a Firenze. E non sono distanti dalla rappresentazione di «Dante e Virgilio» di Michelangelo. Il problema dello spazio si inserisce dunque con una sua peculiarità nella tradizione occidentale. Significa che da una parte si deriva una nuova visione del mondo, dall'altra gli statuti, via via differenti, di quella occidentale. Da una parte una concezione naturalistica, oggettiva; dall'altra una concezione soggettiva.

Il sorgere di una determinata visione del mondo (che sarà messa in questione solo nel Novecento, per la scienza e la teoria della relatività, dalla fisica del quanta e per l'arte dal Cubismo o dal rapporto con il caso che è proprio di Duchamp) è tutto europeo. Carlo Rubbia, direttore del settore Ari Visire della Biennale, quest'anno punta sul nesso tra arte e scienza, l'argomento lo conosce a fondo.

Letizia Peolozzi

## Gli affreschi del Domenichino

## Così Napoli restaura San Gennaro



Domenico Zamperi noto come il Domenichino, pittore bolognese morto a Napoli avvelenato — vuole la tradizione — dalla camorra (onnipotente ieri come oggi) su ispirazione dei pittori locali invidiosi di essersi lasciati sfuggire un così prestigioso affresco. In dieci anni dunque il Domenichino realizza diciannove affreschi (tra grandi e piccoli) e cinque oli

su rame, inoltre iniziò la dipintura della cupola ultimata alla sua morte da un altro bolognese, Lanfranco. Le sue opere, sulle lunette e sotto le volte, illustrano fatti della vita e del martirio di S. Gennaro nonché alcuni suoi miracoli: famoso il dipinto «San Gennaro che ferma l'eruzione del Vesuvio», fenomeno naturale al quale Domenichino aveva assistito

una volta giunto a Napoli. «L'intervento di restauro degli affreschi — ha spiegato il sovrintendente Nicola Spinosa — si era reso urgente in seguito ai danni provocati dal terremoto del 1980 e alle conseguenze dell'infiltrazione d'acqua». Nei prossimi mesi bisognerà prendersi cura anche della cupola della cappella, uno dei capolavori del barocco stiliato di Francesco de Muro. Vanta infine Miraglia Barracco, presidente di Napoli Novantatré, si è augurato che il recupero di opere di grande valore possa contribuire al risarcimento di Napoli nel Grand Tour contemporaneo.